Innovazione, passato, futuro

di Piero Bassetti

Il punto

Produrre innovazione vuol dire cambiare il mondo circostante in modo imprevedibile. L'impresa che fa innovazione ha un potere e una responsabilità politica: è ammissibile che in una società democratica l'innovazione sia politicamente irresponsabile?

«Il potenziale di crescita economica di un Paese dipende direttamente dagli investimenti nel rinnovamento della conoscenza»: oggi una frase come questa non sorprende nessuno, tanto meno chi si trova a gestire il potere.

Dal crescente bisogno dello scienziato di inserirsi in strutture organizzative adeguate nasce, quindi, l'alleanza con l'impresa. Quest'ultima è stata infatti prontissima a scorgere nelle novità assolute di molte scoperte della scienza una nuova risorsa utile per il perseguimento di quell'apporto aggiuntivo al suo profitto che è l'**innovazione**.

Ha capito che per realizzare l'innovazione l'apporto della **scienza**, seppur fondamentale, non bastava e che occorre aggiungere all'ipotesi scientifica, alla **tecnologia**, al **capitale** altri fattori quali **creatività**, **disponibilità al rischio**, **capacità manageriali**. Fattori che era in grado di procurarsi affiancando allo scienziato l'imprenditore, con il compito di realizzare ciò che è nuovo e che poteva apparire improbabile.

Solo che, essendo l'innovazione anche **creatività** – è stato detto: in questo modo rompe l'ovvietà! – è sempre un cambiamento in qualche modo imprevedibile che per questo motivo – come argomentano Schumpeter e Nelson – determina un'aggiunta di rischio/opportunità e potere sociale. Proprio per questo noi parliamo di innovazione come **realizzazione dell'improbabile**. Come qualcosa che è sempre **rischio** e **opportunità**, che cambia il mondo che ci circonda ma lo cambia in direzioni intrinsecamente imprevedibili. Un'imprevedibilità che si può esprimere:

- sul piano politico-sociale, nuove istituzioni, nuove modalità di relazioni, di produzione, di guerra, nuovi poteri
- sul piano tecnico-economico, nuovi materiali, nuove energie, nuovi strumenti, nuove categorie di beni
- sul piano estetico culturale, nuovi stili, mode, gusti, atteggiamenti.

La scienza ha incontrato il potere e su questo non possono esserci dubbi. Catalizzatore di questo incontro è stata l'**innovazione**, struttura operativa l'**impresa** o l'**istituzione pubblica ad hoc**, coordinatore l'**imprenditore**, regolatrice la **statualità**.

Le conseguenze non sono reversibili. Partecipando a questo processo e assumendosi il ruolo di co-decisore del cambiamento, l'innovazione (scienza + capitale) ha incontrato la **politica**.

In questo modo l'impresa, che gestisce l'innovazione, è diventata co-attrice diretta di scelte che ci toccano tutti. Scelte che non riguardano solo strumenti capaci di funzionare nelle mani del vecchio potere per i suoi obiettivi. Ma che riguardano l'innovazione e perciò sono scelte di fini.

Il ruolo dell'impresa non è più un ruolo politicamente subalterno. È paritario. E come tale deve essere responsabile.

Ecco che il tema della **responsabilità politica** si pone quindi anche per l'impresa:

- essa non potrà più definirsi neutra
- dovrà riconoscere la sua consapevolezza dei fini rispetto ai quali la sua offerta di sapere si è rivelata strumentale
- dovrà ammettere di aver partecipato, nell'ambito del processo di innovazione, a finalità di cambiamento
- dovrà ammettere di essersi integrata nell'organizzazione del potere moderno, che non è più soltanto monopolio della violenza legittima ma piuttosto detenzione e guida dei processi innovativi.

In sostanza deve ammettere di aver fatto e di fare politica.

Ma si può fare politica senza **memoria**? Io credo proprio di no. Senonché i metodi decisionali delle istituzioni democratiche attuali sembrano poco adatti a favorire questo raccordo. Basati, come sono, sulla raccolta del consenso maggioritario – largamente influenzato dai media con la loro ossessione per l'**attualità** – essi faticano a ricordarsi non solo alla memoria ma anche all'innovazione. Stentano cioè a valutare *ex ante* situazioni come le innovazioni che, per definizione, postulano cambiamenti affidati a **saperi e poteri** sociali **improbabili**, per dirla con [Bruno Latour](#).

Ma allora dobbiamo proprio rassegnarci? Possiamo ammettere che, in una società che si definisce democratica, l'innovazione sia politicamente irresponsabile? Che essa possa essere distribuita confusamente tra l'imprenditore – cui la dottrina attribuisce tutt'al più una responsabilità implicita, quella appunto legata alla verifica del mercato – e il mercato, nella sua indeterminatezza e acefalia? D'altro canto, le nuove regole sempre seguono, mai precedono gli eventi improbabili. E in mancanza di regole, chi può, deve inventarsele.

La [Fondazione Giannino Bassetti](#) per l'innovazione responsabile sta lavorando, partendo da un caso concreto, sulle procedure democratiche da proporre agli organi politici per conciliare **storia, innovazione, rischio, incertezza, imprevedibilità**, con la fondamentale **idea democratica di decidere a maggioranza**.

È questo infatti ciò che sembra stare a cuore a un organismo politico come l'**Unione Europea** nella quale sola è lecito porre oggi la speranza di nuovi modi di fare politica.